

ANTONIO FRANCESCO FELICI

Quattro epigrammi

a cura di

Lucrezia Arianna

4 dicembre 2020

I *dulcia munera* di Semiro Acidonio

Poche sono le notizie sul poeta Antonio Francesco (de') Felici: appartenente forse a una famiglia importante nel Medioevo romano, ma decaduta già verso la fine del XVI secolo, egli nacque con ogni probabilità tra la metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del Seicento. Entrò in Arcadia nel 1703 col nome di Semiro Acidonio. Nel 1721 era segretario del cardinal Nuno de Cunha (1664-1750), cui dedicò un piccolo libretto pubblicato l'anno successivo che recava un *carmen* scritto per celebrare le feste organizzate dal cardinale per Giovanni V del Portogallo¹. Nel 1725 fece parte dei XII Colleghi d'Arcadia e in questa veste si occupò dell'acquisto del terreno per il Bosco Parrasio, reso possibile dalla donazione fatta dal re portoghese. Nell'*Autunno tiburtino* di Michel Giuseppe Morei (Roma, Antonio de' Rossi, 1743), è menzionato come minutante della Segreteria di Stato, incarico che dovette ricoprire insieme all'amico Francesco Cavoni, in Arcadia Erasto Mesoboatico, a cui indirizzò alcuni testi che indicano una certa affinità non solo letteraria ma anche umana. Rimane ignoto l'anno di morte.

Lo spoglio dei manoscritti dell'Archivio dell'Arcadia ha portato alla luce alcuni testi di Felici, tutti in italiano. Nel ms. 10, c. 9r, figura il sonetto *Se già del mondo presagir l'impero*, testimoniato anche nell'*Arcadia* di Crescimbeni (Roma, Antonio de' Rossi, 1708), in cui è il nono della «Corona poetica in lode di Poliarco Acclamato», vale a dire Annibale Albani, con la nota «Questa Corona fu composta l'anno 1704». A c. 303r dello stesso manoscritto si trova il sonetto *Questa ch'al savio in riva oggi fa fede*, scritto in onore delle nozze del conte Girolamo Dandini con Maria Agnese Gualtieri. Nel ms. 12, c. 343r, si legge il sonetto *Era al tuo gran valor ben lieve pondo* e nel ms. 13, c. 208r, il sonetto *Pria che facesse il nuovo sol ritorno*. Nel ms. 16, c. 168r-v, si conserva invece la lettera con cui Felici chiese a Crescimbeni di essere ammesso all'Adunanza. Tra le carte dell'Arcadia non resta dunque traccia di testi latini: il che sorprende, perché da un lato Felici coltivò soprattutto la musa latina e dall'altro largo spazio alle sue poesie latine viene riservato nel primo volume degli *Arcadum Carmina*, in cui figurano due ecloghe, di cui una *In Natali Domini*, la festa più cara agli Arcadi, e una scritta per Erasto, ossia l'amico Cavoni, e una quarantina di epigrammi sui temi più disparati, incluso un *epigramma extemporaneum*, genere di poesia di cui fu tra i non molti cultori.

Se risulta difficile delineare una biografia dell'autore, più difficile ancora è tracciare un arco temporale della sua attività poetica. Partendo da un mero dato cronologico, si nota che i testi latini proposti negli *Arcadum carmina* sono rivolti a personaggi morti entro la prima parte del XVIII secolo. Fa eccezione il solo Alessandro Albani (1692-1779), ma l'eccezione è motivata da due ragioni, una di ordine biografico e l'altra di ordine, per così dire, pratico. *In primis*, Felici associò il proprio nome a quello di Albani già all'inizio del Settecento nella raccolta edita da Crescimbeni nella sua *Arcadia; in secundis*,

¹ *Johanni Quinto Potentissimo Lusitaniae Regi Carmen de solemnibus pompis eiusdem gloriosissimo Nomini instituta ab Eminentiss. et Reverendis. Domino Nunno de Cunha, Romae, Ioannes Franciscus Buagni, 1722.*

l'unico epigramma indirizzato ad Albani negli *Arcadum carmina* sembra scritto per congratularsi con il giovanissimo amico per la nomina a colonnello del reggimento dello Stato pontificio avvenuta nel 1707.

L'edizione dei testi qui proposta ha come filo conduttore il tema dei *munera*, doni più o meno preziosi ricevuti e regalati ad amici dal poeta stesso. Si tratta di un *topos* letterario già frequentato nella poesia latina antica, a cui Felici si ricollega con reiterati giochi emulativi. Le sue fonti principali sono da un lato Marziale e il Catullo epigrammatico, dall'altro il Virgilio bucolico – al quale l'autore attinge a piene mani – e l'inesauribile *ars* versificatoria di Ovidio. In più di un caso è però il modello di Orazio che agisce con maggiore efficacia, soprattutto quando si viene a parlare di Tivoli.

Tre dei quattro epigrammi proposti sono rivolti all'amico Antonio: il primo, intitolato *De munere ad amicum misso*, ha per soggetto un dono di fragole, umile ma prezioso, perché testimonia l'amore che lega i due amici; il secondo, *Ad eundem*, riprende lo stesso tema del precedente e lo amplia, intessendo raffinati intrecci stilistici, suggellati dalla virtuosistica rima alternata *rubor : amor : color*. Nel secondo testo viene precisata l'occasione del componimento: l'onomastico del poeta. Questi due epigrammi – il primo ricco di citazioni e riferimenti mitologici, il secondo abbandonato ad atmosfere squisitamente intimiste – sembrano essere stati composti originariamente come un unico componimento, che fu probabilmente diviso proprio per la pubblicazione negli *Arcadum Carmina*, forse per meglio mantenere la forma epigrammatica, o anche per opportunità di recitazione, nell'ipotesi che questi testi siano stati declamati al Bosco Parrasio². Anche il quarto epigramma è indirizzato all'amico Antonio, a cui si aggiunge Severo: il poeta si dichiara legato ad entrambi da un'antica amicizia. Il tono amaro e deluso delle parole rivolte ai due destinatari, che sarebbero rimasti indifferenti nel momento in cui l'amico aveva bisogno del loro aiuto, con ogni probabilità economico, può aver dettato l'esclusione del testo dalla ristampa degli *Arcadum Carmina* del 1757. Il terzo epigramma è indirizzato *Ad Erastum P. A.*, l'amico Francesco Cavoni³, che – come ricordato – aveva condiviso con Felici il lavoro di minutante nella Segreteria di Stato. In questo vivace testo, tutto percorso da una vena ironica, l'autore si scusa con l'amico per aver erroneamente considerato indirizzato a sé un dono che era invece destinato a lui. Il rimedio al danno è un vantaggioso – per l'amico – compromesso: Felici tiene per sé la trota, ovvero un dono fatto di acqua, e invia all'amico del vino di sua produzione. Il piccolo *corpus*, dunque, oltre a regalarci componimenti di piacevole lettura, ricchi di spunti letterari intrecciati con eleganza e sapienza, ci restituisce qualche frammento di vita di un dimenticato cultore settecentesco della musa latina.

² Tra gli epigrammi pubblicati negli *Arcadum Carmina*, l'indicazione *Ad eundem* ricorre solo in un altro caso, dopo l'epigramma *De Caecilio*. I due testi, pur mantenendo lo stesso destinatario e argomento, rappresentano momenti diversi dello stesso episodio: nel primo Felici prega l'amico di intercedere per lui con il papa; nel secondo lo prega invece di perdonarlo per aver dubitato, anche se per poco, dell'efficacia dell'intercessione. La separazione dei due testi è motivata da ragioni contingenti che ne hanno modificato i toni e i riferimenti, anche se non il motivo.

³ A Cavoni erano stati indirizzati anche gli endecasillabi *Ad Erastum P. A. ex colle Mario*, che si leggono alle pp. 246-248 del primo volume degli *Arcadum Carmina*.

ANTONIUS FRANCISCUS DE FELICIBUS
Romanus
INTER ARCADES
SEMIRUS ACIDONIUS

[I.] *De munere ad amicum misso*⁴

Si mihi⁵ rura darent biferis⁶ crescentia ramis
quae Corcyraeopoma dedere Duci⁷
aut vigil Hesperidummihi nunc Atlantide sylva
si custodiret aurea mala Draco⁸,
5 aurea mala tibi⁹ aut Phaeacia poma¹⁰ dedisset
ista dies nomen quae mihi festa dedit.

⁴ I quattro epigrammi che qui si pubblicano si leggono nel primo volume degli *Arcadum carmina*, Romae, Typis Antonii de Rubeis, MDCCXXI, rispettivamente alle pp. 254 e 260-261. I primi tre figurano anche nella riedizione del primo volume degli *Arcadum carmina* (Romae, Ex typographia Josephi et Philippi de Rubeis, 1757, alle pp. 256-257 e 263) in cui non presentano varianti. Il quarto fu invece eliminato; per i motivi di questa soppressione si veda la mia introduzione. Non risulta che esistano manoscritti di questi epigrammi, nessuno dei quali compare nell'archivio dell'Accademia dell'Arcadia, né nel database Manus online.

⁵ In posizione incipitaria in Marziale: *Si mihi Nausicaa patrios concederet hortos, | Alcinoos possem dicere «Malo meos»* (12, 31, 9-10); nel testo si delinea un paragone con i giardini di Alcinoos, a cui il testo di Felici fa aperto riferimento.

⁶ *Biferus* è aggettivo raro in poesia, ma si trova in Marziale: *Prataque nec bifero cessura rosaria Paesto* (12, 31, 3), che dialogava con Virgilio: *Omaret canerem biferique rosaria Paesti* (*georg.* 4, 119), in cui l'aggettivo si trova nella stessa giacitura metrica in cui lo pone Felici. Ma la fonte più vicina è senz'altro Stazio: *quid biferi Alcinoi laudem pomaria vosque, | qui numquam vacui prodistis in aethera, rami?* (*silv.* 1, 3, 81-82), che viene rielaborata in tutto l'epigramma, come mostra il *ramis* in ultimo piede e la ripresa di *pomaria* nei *poma* del verso seguente; ma segnalo anche il nome di Alcinoos nell'ultimo verso di Felici. *Biferus* è attestato anche in Manilio (5, 15 e 4,230) e in Columella (*rust.* 403).

⁷ *Corcyraeo Duci* in questa giacitura è una variazione di Marziale: *Qui Corcyraei uidit pomaria regis* (8, 68, 1) e *Aut Corcyraei sunt haec de frondibus horti, | aut haec Massyli poma draconis erant* (13, 37, 1-2).

⁸ La prima parte dell'emistichio è tratta da Manilio, con inversione dei due termini: *Hesperidumque vigil custos et divitis auri* (5, 16), e ripresa al verso successivo di *custos* in figura etimologica; la seconda invece viene da Lucano: *Dentibus hic niveis sectos Atlantide silva* (10, 144). Ma Felici tiene presente anche Marziale: *Accipe felices, Atlantica munera, silvas: | Aurea qui dedit dona, minora dabit* (14, 89, 1-2), la cui eco si estende al verso seguente. Sullo sfondo del distico ci sono due versi di Lucrezio dedicati ai pomi delle Esperidi e a Ladone: *aureaque Hesperidum servans fulgentia mala, | asper, acerba tuens, immani corpore serpens* (5, 32-33). *Draco* in fine verso figura in Virgilio: *Hesperidum templi custos, epulasque draconi* (*Aen.* 4, 484), e in Ovidio: *pomaque ab insomni concustodita dracone!* (*met.* 9, 190).

⁹ In posizione incipitaria in Virgilio: *Aurea mala decem misi; cras altera mittam* (*ecl.* 3, 71), e in Petronio, con *variatio* del pronome: *Aurea mala mihi, dulcis mea Marcia, mittis* (*frag.* 33, 1); qui, come altrove, senz'altro efficace l'emulazione del nostro poeta nei confronti dei modelli antichi, realizzata attraverso la duplicazione di *aurea mala* dal primo al secondo emistichio, con l'uso di due diverse fonti.

¹⁰ I pomi dei Feaci vengono da Propertio: *nec mea Phaeacas aequant pomaria silvas* (*eleg.* 3, 2, 13), e da Ovidio: *Proxima Phaeacum felicibus obsita pomis* (*met.* 13, 719).

Vilia nunc sumes¹¹ et humi nascentia fraga¹²
quaeque suburbanus poma ministrat ager¹³.
Qualia si recipis, memorique in pectore¹⁴ vivent
10 et donantis amor nec violata fides¹⁵,
plus tibi grata putem quam si te divitis horti
haeredem Hesperides Alcinousque velint.

Traduzione

Se i campi mi dessero i pomi che al re di Corcira diedero
i rami che due volte in un anno fan frutti,
o se nel bosco d'Atlante il dragon insonne vegliasse
a mio beneficio le mele d'or delle Esperidi,
5 a te mele d'oro o frutti feaci avrebbe donato
questo giorno di festa che a me diede il nome.
Ora riceverai umili fragole che nascono in terra;
e i frutti che offre un terreno fuori città.
Se tu quali sono le accetti e in un memore cuore vivranno
10 l'amore di colui che li dona ed un'inviolata fiducia,
io li crederei a te più graditi che se le Esperidi o Alcinoo
ti vogliono erede del loro prospero orto.

¹¹ L'aggettivo in posizione iniziale si trova in un emistichio di Lucano: *Vilior umbra fores; nunc es pro numine summo* (8, 860), e in Marziale: *Vilia maternis fueramus Persica ramis: | nunc in adoptivis Persica cara sumus* (13, 46, 1-2). In entrambi i poeti figura anche il *nunc*, ma è notevole come Felici abbia rielaborato la sequenza di *fores... es... summo* di Lucano.

¹² L'atmosfera bucolica che continua a profilarsi nel testo di Felici giustifica la puntuale ripresa da Virgilio: *Qui legitis flores et humi nascentia fraga* (ecl. 3, 92).

¹³ *Suburbanus ager* si trova in Marziale: *Dura suburbani dum iugera pascimus agri* (10, 58, 9) e *Sume, suburbanus ne moriatur ager* (13, 12, 2), ma compare anche in Catullo (*car.* 44, 6), in Propertio (*eleg.* 4, 1, 33) e in Stazio (*silv.* 4, 4, 7). Orazio utilizza l'aggettivo con *rura*: *Rura suburbana indictis comes ire Latinis* (*epist.* 1, 7, 76).

¹⁴ Il cuore memore viene da Marziale: *Accipe et haec memori pectore vota tene* (6, 25, 4).

¹⁵ La descrizione del *foedus amoris* risente di Ovidio: *Hac faciunt et me qui tibi donat Amor | et nulli cessura fides, sine crimine mores* (*am.* 1, 3, 12-13). Per il sintagma *violata fides* cfr. Silio Italico: *Despecta ac uiolata Fides. Adit omnia iamque* (13, 291).

[II.] *Ad eundem*

Fraga, suburbano quae nunc tibi mittimus horto¹⁶,
sint nostrae, Antoni, pignus amicitiae¹⁷.

Ignem suo videas cum fraga rubescere, dices¹⁸:

«Quàm bene amatori convenit iste rubor¹⁹!».

5 Ignis amor meus est, tuus est amor ignis²⁰, amore
alter ab alterius quin magis ardet amor²¹.

Sed brevis est fragis aetas²²: vix orta senescent
purpureusque²³ perit sole vel imbre color.

¹⁶ Tutto il verso è foggato a partire da Marziale, da cui vengono sia la collocazione di aggettivo e sostantivo in chiusura dei due emistichi, sia il verbo in clausola: *Parva suburbani munuscula mittimus horti* (7, 49, 1); si consideri anche la fine assonanza *parva-fragra* in *positio princeps*. *Suburbanus* concordato con *hortus* figura anche in Stazio: *Ripa suburbanisque uadum praetexitur hortis* (*sib.* 4, 4, 7). Inoltre, il motivo delle fragole come *munus* destinato a una persona cara può ricordare un passo del lungo catalogo di doni d'amore che, nelle *Metamorfosi*, Polifemo proponeva a Galatea nel tentativo di conquistarla: *Sunt et purpureae; tibi et has servamus et illas. | Ipsa tuis manibus silvestri nata sub umbra | mollia fraga leges, ipsa autumnalia corna* (13, 816-818).

¹⁷ La clausola è in Marziale: *I, liber, absentis pignus amicitiae* (9, 99, 6).

¹⁸ La coppia *videre et dicere* ricorre con frequenza nel teatro di Plauto e Terenzio, ma qui l'atmosfera sembra essere ancora quella di Marziale: *Videris, hoc dices: «Marcus havere iubet»* (3, 5, 10).

¹⁹ Non sono poche le attestazioni di *rubor* in clausola, ma qui l'autore poteva aver presente un omoteleuto ovidiano: *Acer in extremis ossibus haesit amor. | [...] | Flava uerecundus tinxerat ora rubor* (*epist.* 4, 72-74); Felici muta *amor* in *amator* e concentra i due sostantivi in un solo verso, ponendoli al termine dei due emistichi.

²⁰ Il verso è modellato su passi delle *Epistulae* di Ovidio: per il primo emistichio cfr. *Flendus amor meus est; elegia flebile carmen* (15, 7), e *Denique tutus amor meus est; mihi nulla parantur* (5, 89); e per il secondo cfr. *Aut, si uersus amor tuus est in taedia nostri* (3, 139). Felici dà qui prova di virtuosismo versificatorio, fondendo i luoghi ovidiani in un chiasmo, impreziosito poi dalla terza occorrenza di *amor* in fine di verso, che rima col verso successivo.

²¹ Il sintagma *magis ardet* ricorre in diversi testi (ad esempio, Ovid. *met.* 15, 208; Sen. *Med.* 890; Stat. *Theb.* 2, 718; Mart. 3, 17, 3), ma la fonte più vicina sembra Massimiano: *Grandior est hostis, quo minus ardet amor* (*eleg.* 5, 80), con variante *magis* attestata dal ms. C 64 della Biblioteca Capitolare di Padova. La fortuna di questo autore del V sec. d.C. è stata piuttosto rocambolesca: nel 1502 a Venezia fu stampata un'edizione a cura di Pomponio Gaurico, il quale manipolò il testo e lo pubblicò come *Fragmenta* sotto il nome di Cornelio Gallo. L'elaboratissimo sistema di espunzioni e interpolazioni operate sul testo da Gaurico fu svelato nell'edizione curata da Theodor Poelmann (*Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, 1569*), che per primo attribuì le elegie a Massimiano. Ma questa edizione non risolse la questione della paternità delle elegie, se i successivi editori finirono con l'adottare soluzioni ibride, quali *Cornelii Maximiani Galli Etrusci* o *Cn. Corneli Galli vel potius Maximiani Elegiarum libellus*, sovrapponendo i due autori. In sostanza, per un lungo periodo la paternità delle elegie finì con il dipendere semplicemente da quale edizione si stava leggendo; per quanto riguarda Felici, possiamo ipotizzare che da poeta avrà semplicemente messo a frutto quei versi, senza preoccuparsi troppo di chi ne fosse stato il vero autore.

²² Il tema del *tempus fugit* è in un verso di Marziale: *Immodicus brevis est aetas et rara senectus* (6, 29, 7), con cui Felici sembra giocare; la vita non è solo breve per gli smoderati, ma anche per le fragole.

²³ *Purpureus* in apertura di verso si trova in Lucrezio: *purpureusque color conchyli iungitur una* (6, 1074), e in Ovidio: *Purpureus color his, argenteus esset in illis* (*met.* 10, 213). Si noti come Felici abbia apparentemente variato le sue fonti spostando *color* in clausola, ma in questo riprendendo uno stilema ovidiano, dal momento che *color* in fine verso ricorre quattro volte negli *Amores* (1, 13, 32; 1, 14, 10; 2, 5, 34; 2, 11, 28), cinque nell'*Ars* (1, 120; 1, 126; 3, 74; 3, 164; 3, 730) e altre volte in diversi luoghi di *Metamorfosi*, *Epistulae*, *Tristia* ed *Ex Ponto*.

10 Officiet nostro non Sol, non imber²⁴ amori
cumque senes erimus, non erit ille senex.

Traduzione

Le fragole che ora t'invio dall'orto suburbano
siano, o Antonio, pegno di nostra amicizia.
Vedendo le fragole prendere il rosso del fuoco, dirai:
«Questo rossor quanto bene s'addice a chi ama!».
5 Fuoco è il mio amore, il tuo amore è fuoco; l'amor
dell'uno è anzi acceso ancor più dall'amore dell'altro.
Ma breve vita han le fragole: appena son nate, già invecchiano,
e il sole o la pioggia spengono il loro purpureo colore.
Ma non il sol, non la pioggia potrà il nostro amore offuscare
10 e quando noi saremo vecchi, vecchio l'amor non sarà.

²⁴ La coppia *sol-imber* in uno stesso verso potrebbe venire da Ovidio, che descrive le sventure della terra di Trinacria, vessata dalla collera della madre di Proserpina appena rapita: *Fertilitas terrae latum vulgata per orbem | falsa iacet: primis segetes moriuntur in herbis, | et modo sol nimius, nimius modo corripit imber* (*met.* 5, 481-483).

[III.] *Ad Erastum P. A.*

Ingentem Tructam et Campanae Tubera terrae²⁵
misit, Eraste, tibi munera Paliferus²⁶.
Munera missa mihi tulerat qui Villicus inquit:
protinus hinc Tructâ nostra culina²⁷ calet.
5 Sero sed errorem donantis epistola prodit;
errorem emendent altera dona meum.
Accipe pro Tructa, Flasconi è palmite Montis
quae mihi vina recens uva apiana²⁸ dedit.
Piscis aqua est, quis aquam poterit non dicere Piscem²⁹,

²⁵ I tartufi compaiono in poesia in Marziale: *Rumpimus altricem tenero quae vertice terram | tubera, boletis poma secunda sumus* (13, 50, 1-2), e in due passi delle *Satire* di Giovenale, nel primo dei quali il tartufo è messo a confronto col grano: *tibi habe frumentum» Alledius inquit, | «o Libye, disiunge boves, dum tubera mittas* (5, 120-121), mentre nel secondo compare l'espressione *tubera terrae* in clausola, come nell'epigramma di Felici: *Concedet iuvenis, qui radere tubera terrae* (14, 7). In prosa invece ricorrono nella *Naturalis historia* di Plinio e nel *De re conquinaria* di Apicio, che annovera questa pietanza tra le prelibatezze dell'alta società romana, dedicandogli ben sette ricette.

²⁶ Nonostante la diversità del metro, il verso ricorda il Catullo dei *carmina* più giocosi: *Miserunt mihi muneri Fabullus* (12, 15), fonte che estende la sua eco anche al primo emistichio del verso successivo, che è costruito come una *variatio* del precedente: *misit-missa, tibi-mihi*, facendo perno sulla ripetizione di *munera*. L'ironia è accresciuta dal fatto che tanto in Catullo quanto in Felici si fa riferimento ad un dono di terzi, ma se nel nostro la parola introduce l'equivoco che sarà svelato a breve, in Catullo è usata per rivendicare il possesso dell'oggetto e chiederne la restituzione immediata.

²⁷ L'inizio del verso è un *incipit* di tono epico, attestato in Virgilio: *Protinus hinc fuscis tristis dea tollitur alis* (*Aen.* 7, 408), e in Valerio Flacco, probabilmente come memoria virgiliana: *Protinus hinc Iris Minyas, Cytherea petirit* (*Argon.* 7, 189). Ma il verso nel suo complesso pare debitore di Marziale: *Desine iam nostram, precor, observare culinam* (5, 50, 7), in cui l'autore, al pari di Felici, invita un amico e lo rassicura sulla bontà della cucina casalinga.

²⁸ L'uva apiana, ovvero delle api, è genericamente il moscato. Non sembra attestata in poesia, mentre compare nella *Naturalis historia* di Plinio: *et in Italia finitimisque provinciis fieri certum est ex uva quam Graeci psithiam vocant, nos apianam* (14, 81). La fonte testimonia che con il termine *uva apiana* si faceva riferimento ad un mitico tipo d'uva così dolce da attirare le api, che ne diventavano inevitabilmente ghiotte.

²⁹ Il poliptoto *piscis-piscem* (parallelo ad *aqua-aquam*), su cui il verso è costruito, trova la sua fonte più autorevole in Marziale che usa *piscis* in *positio princeps* e propone un inizio di identica struttura: *non est | piscis, homo est; hominem, Calliodore, comes* (10, 31, 5-6), a cui si aggiunga pure, al netto della diversità del verso, *Pisces aspicias: adde aquam, natabunt* (3, 35, 2).

- 10 qui nutritur aqua³⁰ quique habitator³¹ aquae est?
Crede igitur damnum magnà mercede³² repensum³³,
si mittit vinum, qui tibi debet aquam³⁴.

Traduzione

- Una grande trota e tartufi della terra campana
Palifero ti mandò in dono, o Erasto.
Il villico che li aveva portati, a me li disse spediti;
subito allor per la trota ferve la nostra cucina.
5 Del suo donatore l'epistola svela l'errore, ma tardi:
altri doni possano all'error mio rimediar.
In luogo della trota, accetta il vino che dalla vigna
di Monte Fiascone l'uva apiana mi ha da poco donato.
Il pesce è acqua, chi dirà che acqua il pesce non sia,

³⁰ Il motivo dell'acqua come nutrimento dei pesci è di natura cristologica: l'equazione *piscis aqua* [...] *qui aqua nutritur* da un lato rimanda al significato più evidente del pesce come simbolo di Cristo e della sua conseguente purezza, dall'altro all'effettiva credenza che i pesci si nutrissero d'acqua. Un rapido spoglio delle fonti che meglio registrano questa metafora scritturale restituisce un panorama piuttosto ricco, di cui i *Salmi* rappresentano la punta di diamante. Il tema compare, sia pure come brevissimo riferimento, nel *Carmen paschale* di Sedulio: *unam | his rebus constare fidem, quippe est aqua piscis, | Christus adest panis, sanctusque Spiritus ignis* (401-403). Ma ciò che qui interessa notare è come il connubio tra pesce e acqua fosse utilizzato quale metafora e argomento esemplare anche in epoche vicine a Felici. Se nelle *Lezioni morali sopra Giona Profeta del padre maestro F. Angelo Paciuchelli* (Venetia, presso P. Baglioni, 1670), in conclusione di un capitolo sul tema degli *ammaestramenti, che ci son dati nella scuola, de' pesci* (pp. 189-191) si legge: «l'acqua è la vita del pesce, la vostra vita è Dio; né 'l pesce senza l'acqua, né voi potete vivere senza Dio», nella *Psalmorum Davidicorum analysis* (Coloniae Agrippinae, apud J. W. Friessem juniorem, 1679) si afferma che i pesci si nutrono esclusivamente in acqua: *Piscis in aqua nutritur et sine ea moritur; sic et nos in aqua doctrinae nutrimur, et sine ea morimur* (p. 77). L'inserimento di un riferimento così semplice quanto prezioso tradisce l'intenzione di creare qui un gioco – meglio: posto che l'acqua è il *medium* attraverso il quale il pesce si nutre e che rappresenta il simbolo di Cristo, allora la sostituzione dell'acqua/pesce con il vino assume, nella laica cucina dell'Arcade, una scherzosa solennità.

³¹ *Habitator* nella poesia esametrica antica ricorre quasi sempre in questa posizione; gli autori che lo usano sono Stazio (*Theb.* 3, 604; 4, 150; 9, 846; *silo.* 3, 5, 103), Marziale (9, 51, 5) e Lucano, che però lo pone anche al centro del verso: *Rarus et antiquis habitator in urbibus errat* (1, 27).

³² Silio Italico pone *magna mercede* nella stessa posizione: *sciscant imbelles. Magna mercede piabunt* (7, 545).

³³ L'espressione *damnum rependere*, che viene dall'uso giuridico, si trova in Ovidio: *Illae munditiis annorum damna rependunt | et faciunt cura, ne videantur anus* (*ars.* 2, 677-678), e *Si mihi difficilis formam natura negavit, | ingenio formae damna rependo meae* (*epist.* 15, 31-32). Nel secondo passo ovidiano il *damnum formae* crea nella poetessa Saffo un sentimento di rivalsa, nutrito dalla consapevolezza che all'*ingenium* potrà compensare i dolori della sua condizione. Sostituire la *forma* e l'*ingenium* con l'acqua e il vino non fa altro che sottolineare felicemente il gioco che vena tutto il testo.

³⁴ Il verso sembra partire da Marziale: *Ab Jove qui veniet miscenda ad pocula, largas / fundet nimbus aquas: hic tibi vina dabit* (14, 112-113), che Felici rimaneggia finemente, invertendo prima *vinum et aquam*, poi tutto il contesto, poiché Marziale descrive le qualità di un *nimbus vitreus* che, a differenza del nembo di Giove, verserà vino anziché acqua.

- 10 che d'acqua si nutre, che è abitatore dell'acqua?
Credi dunque che il danno sia stato sanato da gran ricompensa,
se chi ti deve dell'acqua, ti manda invece del vino.

[IV.] *Ad geminos amicos tibur e rusticantes*³⁵

Argaeo colles habitatos Principe quaeque
humida praecipiti saxa Aniene sonant³⁶,
Albunaeque³⁷ lacus et virginis antra Sibyllae³⁸
tu colis, Antoni, tuque Severe, colis³⁹.
5 Cur non Semirus, quondam dilectus utriusque,
Semirus vera junctus amicitia⁴⁰,
cur non vobiscum est, fuerit licet ille vocatus,
otia nec gelido Tibure lentus agit⁴¹?

³⁵ L'avantesto di tutto il componimento è un *carme* di Orazio: *Tibur Argeo positum colono* (2, 6, 5), di cui Felici capovolge lo spirito. *Tibur* è per il poeta latino il luogo del meritato, ultimo riposo della vita, il luogo in cui vorrebbe che il fidato Settimio, a pegno di un legame durato una vita, sparga le sue ceneri. Il medesimo luogo in Felici diviene lo sfondo, anzi l'occasione che fa emergere un disamore ormai consolidato. Con il poeta latino Felici condivide anche l'*Argaeo principe*. Secondo la tradizione, la città fu fondata dai fratelli *Tiburnus*, *Catillus* e *Coras*, ma alcune edizioni sei-settecentesche delle odi di Orazio suggeriscono che la questione fosse ancora aperta. In quella curata da Antonie Golleti (Lugduni, sumptibus Antonij Thomas, sub signo S. Ludovici, iuxta templum collegij SS. Trinitatis, 1676) si legge: «quia et conditorem et incolam habuit Argeum, sive Argivum hominem, Tiburtinum seu Tirbutum, Catylli, Thebani Vatis, filium» (p. 130). Più risolutiva è invece l'edizione di Giuseppe Jouvancy (Roma, Ex typographia Antonii de Rubeis in Platea Cerensi, 1702): «Tibur est urbs Italiae amoena, condita olim a Tibure, homine Graeco, qui Argis profectus in Italiam venit» (p. 92). Anche in questo caso è più economico pensare che Felici volesse semplicemente prendere a modello il *carmen* oraziano per rappresentare le atmosfere tiburtine, senza porsi troppo il problema di chi fosse veramente stato il fondatore di Tivoli. Il participio *rusticantes* è forma non usata nella poesia antica, poiché compare solo nel tardo Sidonio Apollinare: *nec risit pia turba rusticantem* (14, 28).

³⁶ La frase *humida saxa sonant* combina echi di due poeti latini. *Humida saxa* si trova solo in Lucrezio, che rafforza la *iunctura* con anadiplosi: *lubrica proluvie larga lavere umida saxa, | umida saxa, super viridi stillantia musco* (5, 950-951). L'unione di *saxa* col verbo *sonare* ricorre più volte in Virgilio, e poi in Silio Italico; le occorrenze più prossime al testo di Felici sono: *saxa sonant vocisque offensa resultat imago* (*georg.* 4, 50); *unde pater Tiberinus et unde Aniena fluenta | saxosusque sonans Hypanis Mysusque Caicus* (*georg.* 4, 369-370); *intus saxa sonant, uacuas it fumus ad auras* (*Aen.* 12, 592).

³⁷ La decima sibilla, la sibilla Albunea, cui era sacro un tempio presso la cascata di Tivoli, compare in Orazio: *quam domus Albunae resonantis | et praeceps Anio ac Tiburni lucus et uda* (*carm.* 1, 7, 12-13), nel contesto di un appassionato elogio di Tivoli e delle sue bellezze naturalistiche. In Virgilio è invece il nome di una fonte: *consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro | fonte sonat* (*Aen.* 7, 83-84).

³⁸ La clausola è debitrice di Ovidio: *Litora Cumarum vivacisque antra Sibyllae* (*met.* 14, 104).

³⁹ L'anafora in chiasmo, che simmetricamente introduce nel primo e nel secondo emistichio i due destinatari del componimento, muove da alcuni versi di Marziale. L'inizio dipende da *Tu colis Argei regnum, Faustine, coloni* (4, 57, 3) e *Tu colis Elysios nemorisque habitator amoeni* (9, 51, 5). L'iterazione di *colis* potrebbe derivare da Marziale, *vis te, Sexte, coli: volebam amare. [...] Sed si te colo, Sexte, non amabo* (2, 55, 1-3); in Marziale il verbo *colere* è usato in un significato diverso da quello in cui lo usa Felici, ma più importante è il fatto che Marziale stia parlando di un amore amicale non ricambiato o frainteso, come sembra essere stato il caso di Felici. La struttura del verso potrebbe anche risentire di Prudenzio: *Hos tu, Nile, colis, illos tu, Thybris, adoras* (c. Symm. 2, 871).

⁴⁰ L'emistichio è ancora un prelievo da Ovidio: *Paene puer puero iunctus amicitia* (*Pont.* 4, 3, 12).

⁴¹ La frescura dell'antica Tivoli è ricordata da Marziale: *Herculeos colles gelida vos vincite bruma, | nunc Tiburtinis cedite frigoribus* (4, 57, 9-10) e *Centeno gelidum ligone Tibur* (4, 64, 32). Per *lentus agit* in conclusione di pentametro si confronti Ovidio: *Otia nescio qua paelice captus agis* (*epist.* 19, 102). È significativo come, ancora una volta a distanza di pochi versi, Felici continui a rovesciare il significato e l'atmosfera della sua fonte per esaltare il contrasto con la situazione in cui si trova. Nell'*Eroide* ovidiana Ero tutto potrebbe tollerare, ma

10 Callidus ille quidem novit, quod amicus uterque
ore vocant; animo non et uterque vocant⁴².

Traduzione

I colli un tempo abitati dal principe argivo, e quegli
umidi sassi che risuonano dello scrociante Aniene,
il lago di Albunea e le grotte della Vergine Sibilla,
tu abiti, Antonio, e che anche tu, Severo, abiti.
5 Perché non Semiro, un tempo diletto ad entrambi,
Semiro, che è da vera amicizia a voi giunto,
perché con voi non dimora, sebbene sia stato chiamato,
e non trascorre placido gli ozi nella fresca Tivoli?
Egli, scaltro, ha invero capito che entrambi amico
10 a parole lo chiamano, ma col cuore nessuno dei due.

non che l'oggetto del suo amore trascorra il suo tempo nell'ozio, sedotto magari da una qualche fanciulla; in Felici invece è proprio la condizione dell'*otium cum dignitate* che i suoi amici dovrebbero garantirgli.

⁴² In *positio princeps* solo in Silio Italico: *Ora vocant, primaque sonant te voce minores* (2, 491); da Ovidio invece è ripresa la disposizione delle due parole a inizio e fine verso: *Ore fugant maculas: alcyonea vocant* (*medic.* 78).